

non lascino scendere l'intensità degli scambi troppo al di sotto di quella del combattimento, per cui l'esercizio perderebbe la sua ragion d'essere («Che mi combinate tutti e due là sopra, *faite l'amore o cosa?* Avanti, lavoratemi sui diretti, voglio vedere dei bei destri e delle risposte all'uscita dalle presci!»).

Ritorno sul campo di battaglia e chiedo a DeeDee che, comodamente seduto in poltrona, sta finendo un piatto di vermicelli precotti in un contenitore di plastica: «DeeDee, sabato se posso vorrei "mettere i guantoni". Posso farlo con Ashante? – Non lo so, Louie, non lo so perché i ragazzi si preparano per l'incontro della settimana prossima e non hanno bisogno di svagarsi in questo momento: hanno bisogno di picchiare, e duro». E picchia il pugno destro sul palmo della mano sinistra. [Appunto del 1° dicembre 1988]

In piedi nell'ufficio, DeeDee, Eddie e io guardiamo torre-di-contro-Hutchinson (più di 2 metri e 10 e 150 chili, categoria pesi supermassimi) che fa sparring con Butch. Quest'ultimo è un bel fisico, ma sembra una libellula sovraccitata in confronto al corpo placido e inespugnabile del gigante. Hutchinson si sposta lentamente e tiene la guardia alta, i pugni lontani davanti a sé. Butch fa una fatica dannata a raggiungerlo, tanto grande è l'allungo dell'altro. Si direbbe che stia per schiantarglisi addosso. DeeDee ha avvisato Hutchinson di moderare i colpi, data la differenza di altezza e di peso con il partner. «Gli ho detto di non colpire forte. Se lo fa, esco e lo pesto a colpi di mazza da baseball. È troppo grosso. Attenti a lui!». Il tutto detto con tono vivace e premuroso. Alla fine dei tre round, Butch esce piuttosto provato (eppure l'altro sembra averlo appena sfiorato): le labbra sono tumefatte, il viso rossastro ed è senza fiato. Ma non una lamentela. [Appunto dell'11 novembre 1988]

Il principio di reciprocità che regola tacitamente l'uso della violenza sul ring vuole che il più forte non tragga vantaggio dalla propria superiorità, ma anche che il più debole non approfitti indebitamente della moderazione volontaria del suo partner, come ho scoperto nel corso di una vigorosa seduta di sparring con Ashante. Il 29 giugno 1989 rimango spalordito nel sapere che quest'ultimo si è lamentato con DeeDee che picchio troppo forte, e che lui è costretto a risponderne tirandomi dei bei cazzotti in faccia. «Mi ha detto che non può più allenarsi con te, colpisci troppo forte. Hai fatto abbastanza progressi ormai, bisogna che faccia attenzione a non farsi toccare altrimenti puoi suonarglielle. Se fai centro, lo mandi al tappeto. Si lamentava che non indietreggi e quando è alle corde continui a colpire, continui a pic-

chiare duro. L'hai inchiodato [*nailed him*] con un destro, se gliene avessi tirato un altro l'avresti mandato al tappeto. Vedi, quando hai iniziato poteva allenarsi con te senza preoccuparsi, ma ora stai diventando forte [*tough*], deve fare attenzione». Sono talmente sorpreso che gli faccio ripetere che è proprio di me che parlava Ashante. «Sì, vuole che ti dica di moderare i colpi perché puoi fargli male [*hurt him*] adesso. [...] Sai picchiare adesso. È per questo che è costretto ad assestarne uno buono di tanto in tanto. Non è che voglia farti male, ma deve dimostrarti che non scherza [*he mean business*] e deve restitirti i colpi per farti controllare un po' meglio».

Il coach svolge evidentemente un ruolo fondamentale nella regolazione di questa violenza consensuale. Se i pugili di Woodlawn misurano i loro colpi con tanta attenzione, è perché DeeDee, per rispetto della sua arte, non tollera gli scontri non equilibrati. Ma è anche perché ogni fase dello sparring richiede un livello appropriato di intensità che è inutile (e pericoloso) superare, e al di sotto del quale non bisogna scendere per non annullare i benefici dell'esercizio. Questo livello ottimale non può essere determinato prima di salire sul ring: varia secondo i partner e le circostanze (stanchezza, motivazione, vicinanza di un incontro, ecc.). Sta ai pugili stabilirlo al termine di una sorta di ricerca a tentoni – in senso proprio e figurato – portata avanti assieme e con l'aiuto di DeeDee. Sempre attento a quello che accade sul ring, quest'ultimo fa presto a strapazzare quel pugile che si permette un uso eccessivo del punch, o a esortare quell'altro a essere più aggressivo. Se necessario non esita a ordinare al partner di un pugile svogliato di passare alla marcia superiore, come quando dalla sua poltrona grida a Little John che combatte con Curtis: «John, ma santo cielo, fagli tenere il sinistro alzato quando tira un jab, piantagli un buon destro [*stick him with a good right*], visto che non ha voglia di combattere e tiene i pugni sulle ginocchia. Ah! Se potessi salire io sul ring...».

Così, ciò che agli occhi di un neofita ha tutta probabilità di passare per un'orgia selvaggia di violenza gratuita e senza ritegno è in realtà un canovaccio regolare e finemente codificato di scambi, che non sono meno controllati per il solo fatto di essere violenti, e la cui realizzazione presuppone una collaborazione pratica e continua dei due avversari nella costruzione e nel mantenimento di un equilibrio conflittuale dinamico. I pugili ben addestrati si dilettano del duello continuamente rinnovato che è lo sparring, ma sanno che lo scontro è limitato in ogni momento da «clausole non contrattuali», e che esso si distingue decisamente dal combattimento, anche se vi somiglia, in quanto implica sempre un